

Il capitalismo, il West e la storia ambientale

Conversazione con Donald Worster*

Le parole «ambiente» ed «ecologia» con le rispettive aggettivazioni (ambientale, ambientalista, ecologico, ecologista ecc.) hanno avuto grande fortuna tanto nell'uso comune quanto nella cultura accademica: sono diventate, insomma, praticamente di moda¹. Giorgio Nebbia denunciava il proliferare di insegnamenti presunti ecologici nelle università italiane²: in realtà il fenomeno ha riguardato poco le facoltà e le discipline umanistiche, concentrandosi soprattutto nel campo dell'economia, dell'architettura, del diritto, dell'ingegneria. Ciò non toglie che anche in Italia si stia diffondendo negli ultimi tempi un nuovo interesse per la storia dell'ambiente, come testimonia un cospicuo numero di monografie, saggi, convegni e seminari dedicati a questi temi³.

In realtà, non è ancora ben chiaro cosa sia la storia ambientale, cosa dobbiamo includervi e cosa no; la storia del paesaggio agrario, delle bonifiche, della salute e delle malattie non è certo nella nostra tradizione storiografica una novità ascrivibile alla troppo recente *Environmental History*. Una qualche incertezza nella definizione dello statuto della disciplina non ci sembra il male peggiore: probabilmente è auspicabile una più ampia e approfondita riflessione su categorie, fonti, procedure della storia ambientale, senza affrettarci, tuttavia, a tracciare confini, stabilire criteri rigidi di appartenenza al clan, rilasciare patenti di ortodossia o, al contrario, lanciare scomuniche agli eretici. L'ipotesi, cioè, è che la storia ambientale possa conservare come sua caratteristica genetica una grande apertura a contaminazioni, approcci, temi e culture differenti. E Donald Worster è certamente un esempio di questa apertura, di questa simpatia curiosa verso il mondo che ci sembra un tratto distintivo tanto del suo percorso intellettuale quanto del suo carattere, in una bella, quanto rara, commistione di interessi professionali e umani.

Donald Worster è probabilmente uno dei più noti storici ambientali. Nasce nel 1941 a Needles in California da una famiglia di *Oakies*, come erano chiamati i rifugiati che scappavano negli anni trenta dal *Dust Bowl*, le terribili tempeste di sabbia che sconvolsero le Grandi Pianure⁴. Il peso dell'esperienza biografica è senz'altro

* Donald Worster è Hall Distinguished Professor of History alla Kansas University.

¹ Sulla fortuna del termine ecologia si veda D. Worster, *The ecology of order and Chaos*, in *The Wealth of Nature*, New York - Oxford, UP of Oxford, 1993, p. 156.

² G. Nebbia, *Per una definizione di storia dell'ambiente*, in «Ecologia Politica CNS», 1999, 27, pp. 1-3 (versione elettronica).

³ Per una prima rassegna sulla storiografia ambientale italiana rimandiamo a M. Armiero, *Ambiente e storia: indagine su alcune riviste storiche*, in «Società e storia», 83, 1999, pp. 145-85.

⁴ Il *Dust Bowl* è pressoché sconosciuto alla storiografia italiana; ne fa menzione Piero Bevilacqua nel suo *Il secolo planetario. Tempi e scansioni per una storia dell'ambiente*, in «Parole-chiave», 12, 1996, p. 178. In estrema sintesi si trattò di una lunga serie di tempeste di sabbia e polvere che colpirono nel corso della seconda metà degli anni trenta un'area compresa tra Colorado, Kansas, New Mexico, Oklahoma e Texas. Nel *Dust Bowl* si intrecciarono fattori geografici, socio-economici e storici: la siccità ciclica dell'area interessata, la trasformazione della

decisivo nel percorso intellettuale di Worster, e non solo nella scelta di occuparsi proprio di quegli «sporchi anni trenta»⁵ che lo avevano condotto in California. Avere nella propria storia familiare la memoria del *Dust Bowl* ha significato per Worster fare i conti non solo con il generale fallimento del sogno del dominio dell'uomo sulla natura, ma più specificamente sperimentare la crisi del modello di vita americano e quindi del sistema economico capitalistico.

L'elemento spaziale appare centrale nel percorso biografico e intellettuale di Donald Worster. Egli definisce se stesso in questa intervista come uomo delle Grandi Pianure che ragiona sul clima, le nuvole, l'acqua: insomma sulle caratteristiche del suo ambiente. Il rapporto con il *West* è rapporto con un complesso sistema ecologico, fatto di praterie, aridità, bestiame, pionieri e burocrati, che Worster ha fatto emergere in molti dei suoi contributi⁶. Ma *West* è anche un luogo mitico, il luogo della Frontiera della civiltà occidentale dove il capitalismo rifiuta di fare i conti con i limiti della natura, che tuttavia non sempre si lascia plasmare dalle pretese del sistema economico. Ed ovviamente il *West* è anche un luogo storiografico⁷, spazio del confronto tra interpretazioni diverse della storia americana e del suo rapporto con la natura della nazione.

Un luogo, un pezzo di mondo diventano nel lavoro di Worster un punto di osservazione per guardare all'intero pianeta⁸; se la storia dell'ambiente rompe i confini stretti della nazione, i lavori di Donald Worster, in un particolare gioco di prospettive, ci restituiscono la dimensione ristretta di ricerche locali (anche se focalizzarsi sul *West*⁹, la California¹⁰ o l'Alaska¹¹ non è esattamente scegliere per una scala di indagine micro), caratterizzate tuttavia da una forte carica interpretativa che trasforma i singoli casi in metafore delle fortune del capitalismo.

Il rapporto tra privato e pubblico, tra interessi individuali e benessere generale ritorna spesso nella riflessione di Worster: e vi ritorna tanto declinato in mille casi di ricerca, ricchi di esemplificazioni, quanto in molti contributi teorici; valga per tutti quanto scritto in *Cowboy Ecology*:

l'economia liberista, il sistema in cui la proprietà privata è considerata un imperativo morale e l'interesse individuale può dispiegarsi incontrollato, ha ampiamente dimostrato le sue energie distruttive¹².

Sono tante le storie di degrado ambientale, di distruzione e asservimento della

prateria in campi coltivati, l'enorme espansione della cerealicoltura meccanizzata negli anni della grande guerra, la crisi economica degli anni trenta si incontrarono nelle Grandi Pianure con i frequenti tornado (a conferma di quanto essi fossero presenti nel Midwest si può ricordare che la casa di Dorothy nel Mago di Oz – ambientato proprio in Kansas – è trascinata via da una folata di vento prima che la bambina riesca a raggiungere il rifugio antitempesta).

⁵ *Dust Bowl: The Southern Plains in the 1930s*, cit.

⁶ In particolare rimando ai saggi raccolti in *Under Western Skies: Nature and History in the American West*, New York, UP of Oxford, 1992.

⁷ Sulla storiografia americana e il *West* si veda A. Brinkley, *Il West nella recente storiografia americana*, in «Società e storia», 59, 1993, 153-61.

⁸ D. Worster, *Cowboy Ecology*, in *Under Western Skies: Nature and History in the American West*, New York, UP of Oxford, 1992, p. 36.

⁹ Sul *West* oltre al già citato *Under Western Skies*, si veda anche *An Unsettled Country: Changing Landscapes of the American West*, UP of New Mexico, Albuquerque 1994.

¹⁰ Sulla California si veda *Rivers of Empire: Water, Aridity and the Growth of the American West*, Oxford UP, New York-Oxford 1985.

¹¹ Worster, *Alaska: The Underworld Erupts*, in *Under Western Skies* cit., pp. 154-224.

¹² Worster, *Cowboy Ecology* cit., p. 51.

natura narrate da Worster nei suoi ricchissimi contributi: le tempeste di sabbia nelle Grandi Pianure, la costruzione delle grandi dighe californiane, lo sterminio dei carnivori, tanto per fare alcuni esempi. Nella ricostruzione di Worster, però, è sempre molto evidente il carattere sociale, storico-economico delle vicende della natura: anche quando segue le piste dei dati sul clima, sulle precipitazioni, sulle dinamiche ecologiche dei diversi attori animali e vegetali, non trascura mai di collocarvi dentro gli uomini, i gruppi sociali, gli interessi economici, le istituzioni che hanno interagito con l'ambiente nel quale erano collocati, spesso anche solo ignorandone i vincoli e i limiti.

L'accusa di pessimismo, che d'altronde colpisce tutta la cultura ambientalista, non ha risparmiato Worster¹³, che, senza sottrarsi alle critiche, coglie l'occasione per rivendicare la possibilità di una storiografia di opposizione che non accetti con rassegnazione, partecipazione o indifferenza il sistema economico e culturale dominante¹⁴:

Io non so se il mio lavoro sia pessimistico, a meno che non si definisca pessimistico un punto di vista critico sulla cultura di mercato, sullo sviluppo capitalistico, sul nostro modo di dominare la natura. Personalmente non penso che possa emergere e fiorire un'etica della Terra all'ombra delle nostre attuali istituzioni economiche. Questa convinzione pervade alcuni dei miei scritti e se questo è pessimismo, bene così sia¹⁵.

La proposta storiografica di Worster è caratterizzata, dunque, dalla contaminazione di discipline e approcci differenti; è senz'altro forte l'influsso dell'antropologia, con il suo legame tra popolazioni e risorse, con la sua opzione per ricerche sul campo, con quella *anthropological ecology* che a partire dagli anni cinquanta ha acquistato sempre più spazio dentro gli studi antropologici¹⁶.

La storia economica, la storia sociale, la storia della cultura si intrecciano dentro la sua proposta di *Environmental History*; tuttavia l'apporto più interessante nella sua impostazione è soprattutto l'incontro tra scienze sociali e scienze naturali: si tratta, cioè, di costruire un ponte tra due culture¹⁷, di ricollocare la natura all'interno degli studi storici, badando bene a non credere che gli storici siano o debbano essere gli assistenti d'archivio degli scienziati. È la scienza stessa ad essere stori-

¹³ William Cronon, ad esempio, inserisce il *Dust Bowl* di Worster all'interno di una retorica tragica sulle vicende delle Grandi Pianure, collegandola alla impostazione dei *New Dealers*; una chiave di lettura che vede gli uomini del West diventare «più tristi, più poveri e meno liberi» (l'opposto, cioè, di quanto narrato dalla visione progressiva della storia del West, che rappresentava gli uomini della frontiera «più felici, più ricchi e più liberi»); in W. Cronon, *A Place for Stories: Nature, History, and Narrative*, in «The Journal of American History», march 1992, pp. 1347-76.

¹⁴ Tornano alla mente per la storiografia italiana le posizioni fortemente critiche verso la teoria economica espresse in più occasioni da Piero Bevilacqua, probabilmente lo storico italiano più vicino all'impostazione etico-politica di Worster, del quale peraltro condivide l'itinerario personale di studi, dalla storia della letteratura alla storia dell'ambiente.

¹⁵ I. Tyrrell, *Environmental History: the Contribution of Donald Worster*, in «Australasian Journal of American Studies», 13, 1994, 1, p. 59.

¹⁶ «Noi storici, specialmente storici ambientali, che cosa dobbiamo fare con questi esempi di antropologia ambientale che abbiamo davanti? Semplicemente dobbiamo non ignorarli o assumere che essi non hanno niente da offrire alla ricerca storica»; in D. Worster, *History as Natural History: an Essay on Theory and Method*, in «Pacific Historical Review», 53, 1984, 1, p. 15.

¹⁷ D. Worster, *The Two Cultures Revisited: Environmental History and the Environmental Sciences*, in «Environment and History», 1996, 2, pp. 3-14.

cizzata dallo storico ambientale, che, se deve imparare a utilizzare i dati fornitigli dagli scienziati delle diverse epoche, non deve mai dimenticare che quei dati, insieme con chi li ha raccolti e ordinati, sono frutto dei contesti culturali ed economici nei quali sono stati prodotti¹⁸.

E infatti a Worster dobbiamo diversi contributi sulla storia delle idee ecologiche, di cui il più importante è senz'altro *Nature's Economy*, tradotto anche in italiano con il titolo *Storia delle idee ecologiche*. Della genesi di questo ricchissimo volume parla lo stesso Worster nella nostra intervista; in *Nature's Economy* la costruzione dei diversi paradigmi conoscitivi della natura corrisponde ad altrettante visioni del mondo, a differenti fasi dello sviluppo del capitalismo, a molteplici culture; perciò la sua storia delle idee ecologiche non sembra mai una storia della scienza o della cultura a mille miglia dal suolo, ma al contrario quelle idee si intrecciano con le vicende dei concreti ambienti, come è evidente nei capitoli dedicati al Dust Bowl o agli stermini di massa di lupi e coyote.

Lo studio delle «società idrauliche», che costituisce un consistente settore degli interessi di Worster, può essere preso ad esempio dei risultati di questo tipo di approccio alla storia dell'ambiente. Esso è incentrato sulla riflessione intorno alla storia del West, e in particolare della Great Valley (California), quale trasformazione ecologica e sociale considerata uno degli episodi più spettacolari e rivelatori della storia degli Stati Uniti. La tecnologia del controllo idrico rese le pianure occidentali nel corso del ventesimo secolo uno dei sistemi idraulici più avanzati del mondo, la base del nuovo West, con la sua agricoltura industriale e le sue megalopoli, rendendo la California lo stato leader dell'Unione e, presa singolarmente, l'area con probabilmente la maggiore concentrazione di potere economico del mondo. La sfida contro l'aridità, che costituisce il punto di partenza per questa storia, racchiude in sé elementi di cultura politica (la democrazia della frontiera, ridefinita come «ideologia della conquista democratica») che hanno portato la società americana, osserva Worster, dal primato dell'individuale a quello del sociale, inteso quest'ultimo come apparati di potere statali (ma soprattutto federali), nella loro organica alleanza di élites economiche e tecnocratie, con il risultato storico di sottrarre il rapporto con il territorio e le sue risorse alla sfera individuale e comunitaria a livello locale. Una riflessione sul potere, o meglio, sul «dispotismo» nelle società occidentali capitalistiche, è in *Rivers of empire. Water, aridity and the growth of the American West* (1987), un'opera che riprende esplicitamente quella di Wittfogel sui sistemi idraulici dell'antico Oriente, per affermare con forza che la trasformazione dell'ambiente attuata dall'uomo non è innocente e neutrale neanche da un punto di vista socio-politico, in quanto essa produce forme di organizzazione sociale, oltre che produttiva, che spesso implicano la concentrazione del potere e la sperequazione sociale più esasperate. Il controllo umano sulle acque ha raggiunto nella storia degli Stati Uniti un livello tale da prendere una strada propria, che si autoalimenta rispondendo non più ad esigenze di sviluppo umano ma al desiderio di egemonia da parte delle élites burocratiche (il Bureau of Reclamation, il Corps of Engineers) e capitalistiche (le grandi società agricole a carattere industriale, le società elettriche), producendo fenomeni socio-ambientali di portata epocale. Tale fu la migrazione di centinaia di migliaia di persone da Est a Ovest, nei decenni successivi alla guerra di secessione, che si basava sulla promessa di terre federali da irrigare mediante gigantesche opere di canalizzazione,

¹⁸ Si veda soprattutto D. Worster, *Path across the Levee*, in *The Wealth of Nature*, New York-Oxford, UP of Oxford, 1993, pp. 20-5.

una promessa infrantasi contro le enormi difficoltà ambientali (non c'è nessuna scarsità d'acqua nel West, osservava lo scrittore Edward Abbey nel 1968, a meno che non si voglia costruire una città nel deserto¹⁹), ma anche contro le difficoltà economiche che gettarono i coloni nelle mani degli speculatori, producendo infine l'enorme concentrazione di terra che caratterizza attualmente la struttura agraria della California. Ma il controllo idrico ha prodotto anche una colossale spoliatura ambientale, una forma di prevaricazione dell'uomo sulla natura che partiva dalla logica «conservazionista» (non lasciare nessuna risorsa inesplorata, non permettere ai fiumi di raggiungere il mare senza aver prima servito agli usi più molteplici e intensi), per approdare ad una mania di potenza tale da investire completamente il corso di un fiume come il Colorado, che dal 1963 non raggiunge più l'Oceano. Il libro rappresenta a tutt'oggi una pietra miliare per quel gruppo di storici (ma non solo) americani che si occupano con crescente interesse della storia delle acque, soprattutto nell'Ovest e nel Sud del paese, dando vita ad un filone esplicitamente definito «water history»²⁰.

Sono molte le suggestioni, le piste, i percorsi di ricerca che la ricca produzione di Worster suggerisce alla nostra giovane storiografia ambientale: la storia del pensiero e del movimento ambientalista, ad esempio, che se molto sviluppata in Nord America, appare sostanzialmente appena iniziata nel nostro paese; ma anche le suggestioni sul rapporto tra scienza ecologica codificata e saperi empirici, vernacolari, come li definisce Worster²¹, percorso questo più noto alla nostra storiografia ambientale²²; ancora lo studio del processo di transizione economica ed ecologica dalla sussistenza locale delle comunità all'ordine mondiale del mercato²³. In estrema sintesi si può ripartire, dunque, dall'agenda di lavori proposta da Worster in un saggio, per altro tradotto anche in italiano, nel quale egli suggeriva tre possibili piste di ricerche per la storia ambientale²⁴: l'analisi della natura in sé dove deve essere più forte

¹⁹ «There is no lack of water here, unless you try to establish a city where no city should be», in *Rivers of Empire* cit., pag. 257.

²⁰ Si vedano, ad esempio, J. Walton, *Western times and water wars. State, culture and rebellion in California*, University of California Press, Berkeley 1990; I. Clark, *Water in New Mexico: a history of its management and use*, Albuquerque, University of New Mexico Press, Albuquerque 1987; M.C. Meyer, *Water in the Hispanic Southwest: a social and legal history, 1550-1850*, University of Arizona Press, Tucson 1984; D. J. Pisani, *To reclaim a divided West. Water, law and public policy (1848-1902)*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1992; P. Mc Cully, *Silenced rivers. The ecology and politics of large dams*, Zed Books, London and New Jersey 1996; J. M. Donahue and B.R. Johnston (a cura di), *Water, culture and power: local struggles in a global context*, Island Press, Covelo 1998; T. Steinberg, *Nature incorporated. Industrialization and the waters of New England*, Cambridge University Press, Cambridge 1991; J. A. Rivera, *Acequia culture. Water, land and community in the Southwest*, University of New Mexico Press, Albuquerque 1998; N. Hundley jr., *The great thirst. Californians and water, 1770s-1990s*, University of California Press, Berkeley 1992; D. Mc Cool, *Command of the waters. Iron triangles, federal water development and Indian waters*, University of Arizona Press, Tucson 1994.

²¹ D. Worster, *World Without Borders: The Internationalizing of Environmental History*, in Kendall E. Bailes (a cura di), *Environmental History. Critical Issues in Comparative Perspective*, UP of America, Lanhan 1985, pp. 665-6.

²² Pensiamo in particolare agli studi di Diego Moreno e del suo gruppo che spesso fanno riferimento a quelle pratiche di attivazione della risorsa e a quei saperi empirici estranei alla scienza ufficiale, se non addirittura condannati da questa.

²³ Worster, *World Without Borders* cit., p. 666.

²⁴ Id., *Studiare la storia dell'ambiente*, in D. Worster (a cura di), *I confini della terra*, Franco Angeli, Milano 1991.

il rapporto con le scienze naturali; la storia socio-economica della natura, luogo privilegiato del rapporto tra storia economico-sociale e *Environmental History*; la sfera mentale culturale, ovvero la ricostruzione dei modi di percepire la natura.

Ma più che temi di ricerca, piste da seguire, si tratta soprattutto di cogliere la proposta storiografica di Worster, che, lontano da proporsi come una metodologia rigida, è innanzitutto un'attitudine all'ascolto, alla contaminazione, un richiamo forte ad una funzione etico-morale della storiografia.

Ricordiamo al lettore italiano alcuni dei testi fondamentali di Donald Worster:

Nature's Economy: The Roots of Ecology, Sierra Club Books, San Francisco, 1977 *Storia delle idee ecologiche*, il Mulino, Bologna 1994).

Dust Bowl: Th Southern Plains in the 1930s (UP of Oxford, New York 1979).

History as Natural History: an Essay on Theory and Method, in «Pacific Historical Review», 53, 1984, 1.

Rivers of Empire: Water, Aridity and the Growth of the American West, Pantheon Books, New York 1985.

World Without Borders: The Internationalizing of Environmental History, in *Environmental History. Critical Issues in Comparative Perspective*, ed. by Kendall E. Bailes, UP of America, Lanhan 1985.

The Vulnerable Earth: Toward a Planetary History, in «Environmental Review», 11, 1987, 2.

The Ends of the Earth. Perspectives on Modern Environmental History, ed. by D. Worster, UP of Cambridge, 1988 (in italiano *I confini della terra. Problemi e prospettive di storia dell'ambiente*, Angeli, Milano 1991).

Under Western Skies: Nature and History in the American West, UP of Oxford, New York 1992.

The Wealth of Nature: Environmental History and the Ecological Imagination, UP of Oxford, New York 1993.

Back to Nature in Pietermaritzburg, in «South African Historical Journal», 1993, 28.

Nature and the Disorder of History, in «Environmental History Review», 1994, 2, 18.

An Unsettled Country: Changing Landscapes of the American West, UP of New Mexico, Albuquerque 1994.

Rediscovering the West: the Legacy of John Wesley Powell, in *Old West/New West Quo Vadis*, ed. by Gene M. Gressley, High Plains Publishing Company, Worland 1994.

The Two Cultures Revisited: Environmental History and the Environmental Sciences, in «Environment and History», 1996, 2.

Are We Losing Ground? Environmentalism at the End of the century, in «Ethics and the Environment», 1997, 2.

Two Faces West: The Development Myth in Canada and the United States, in Terra Pacifica. People and Place in the Northwest States and Western Canada, ed. by Paul W. Hirt, UP of Washington State, Pullman 1998.

A river running west: the life of John Wesley Powell, UP of Oxford, New York, 2001.

Quello che viene pubblicato di seguito è il testo dell'intervista che il prof. Donald Worster ha rilasciato a Marco Armiero e Stefania Barca il 24 settembre 1999 presso l'Hall Centre for Humanities della University of Kansas.



Molte volte nei tuoi libri hai parlato della tua famiglia e della tua storia; che ne pensi di partire da qui? Ci piacerebbe se ci raccontassi qualcosa della tua famiglia. Sappiamo che sei nato nel deserto del Mohave in California perché i tuoi genitori dovettero lasciare la loro terra...

La mia famiglia veniva originariamente dall'Inghilterra, in particolare la famiglia di mio padre dal Galles. È il Galles la terra dei Worster, nella zona al confine con l'Inghilterra; il mio cognome viene di lì. La famiglia di mia madre veniva invece dalla Scozia, una vera famiglia scozzese protestante fondamentalista. Faceva parte di quegli scozzesi che vennero in America negli ultimi anni del XX secolo per coltivare le grandi pianure, e il Kansas occidentale. Dunque queste sono le origini. Come molta gente negli anni trenta, gli anni del Dust Bowl e della grande depressione, essi furono costretti a cercare altri modi per vivere, così quella fu la fine della vita da agricoltori, della loro vita rurale. I miei genitori si sposarono e si spostarono verso Ovest con la grande migrazione degli Okies, rifugiati da un disastro economico e ambientale. Alla fine mio padre trovò lavoro nelle ferrovie, in un piccolissimo villaggio nel deserto, lungo la ferrovia per Santa Fe, in un'area a cavallo tra Arizona e California, sul fiume Colorado. Quel villaggio era la famosa cittadina di un film che sono certo in Italia avete visto, *The Grapes of Wrath* (Furore), dal romanzo di Steinbeck: la storia parla di una famiglia dell'Oklahoma che attraversa il Colorado con un vecchio camioncino che cade a pezzi, pieno di letti, bambini ecc. (la maggior parte di questi camion si rompeva lungo il tragitto), e arriva nella città di Needles, la città dove sono nato. Una piccola città del deserto, dove i miei genitori lavoravano alla ferrovia. Dopo la seconda guerra mondiale tornammo nelle grandi pianure, nel Kansas, ma non più ad una vita rurale. Quel modo di vita era finito per sempre.

Quando hai deciso di diventare uno storico?

Beh in realtà, ero abbastanza vecchio, verso i 25 anni, da studente di letteratura; in particolare mi interessavo di letteratura britannica e americana. Studiavo presso questa università, dove mi sono laureato nei primi anni sessanta (probabilmente nel 1964). Ero uno studente di

letteratura inglese, leggevo romanzi. Più tardi, quando avevo 24-25 anni, scelsi storia per il mio Phd. Ciò spiega perché io non sia uno storico molto profondo... Credo che chi passa dalla letteratura alla storia tenda a concentrarsi su temi di storia della cultura. Ed è da qui che partivo anch'io, anche se poi in parte ho cambiato strada; sono interessato sempre alla letteratura, ma non credo che si possa definire la storia semplicemente come lo studio della cultura.

Su che cosa era la tua tesi di Phd?

È diventata il mio libro *Nature's economy* (Storia delle idee ecologiche). Terribile idea per una tesi. Troppo vasta. I miei *advisors* della Yale University nel Connecticut me lo dissero che era una cattiva idea per una tesi, ed avevano ragione... Avevano ragione e avevano torto... Io scelsi quell'argomento perché ero interessato alla storia della scienza, e lo sono ancora, ma studiavo anche storia della cultura e delle idee; così cominciai a fare una sorta di storia intellettuale ed ecologica, che non era mai stata fatta prima. Anche se ovviamente il mio proposito non era quello di scrivere una dissertazione in scienze naturali, cominciai a studiarle, e divennero poi molto importanti per la tesi, sebbene io avessi una preparazione davvero scarsa in biologia...

Probabilmente per questo è un libro interessante...

È stato tradotto in sei o sette lingue, che non è proprio comune per una tesi. Insomma è stata una cosa giusta e sbagliata insieme. È sbagliata dal punto di vista professionale. È giusta dal punto di vista personale e intellettuale.

Devi averci lavorato a lungo...

Sì, mi ha preso 3 anni di lavoro.

Nei tuoi lavori c'è una dura critica al sistema economico capitalistico. Che tipo di relazione c'è tra marxismo e storia ambientale? E che cosa puoi dirci sulla tua formazione e sul tuo modo di pensare? Nella storiografia italiana il marxismo e la storia dell'ambiente sono piuttosto legati: per esempio uno dei pochi storici ambientali italiani, Alberto Caracciolo, ha definito il suo percorso intellettuale come un passaggio dal marxismo alla storia ambientale¹.

Negli Usa molti storici ritengono che la storia dell'ambiente quasi

¹ *Dal marxismo all'ecostoria. Intervista ad Alberto Caracciolo*, in «Meridiana», 1990, 9, pp. 205-22.

equivalgia ad anticapitalismo. E io devo essere in parte responsabile di questa cattiva immagine. Ma io non credo che esista necessariamente una connessione tra le due cose, perché molti di quelli che arrivano alla storia ambientale oggi negli Usa non sono interessati al marxismo, non usano l'analisi marxista, alcuni sono anche ostili al marxismo. Quando ero al liceo, negli anni sessanta, anni molto radicali negli Usa, non leggevamo Marx nelle lezioni di storia, non leggevamo Marx all'Università di Yale, dove c'era probabilmente il migliore dipartimento di storia degli Usa (forse è ancora così), non leggevamo Marx a Harvard, Stanford, Princeton. In altre parole, nelle università pubbliche non è che fosse proibito leggerlo, ma Marx era sostanzialmente ignorato. Uno storico molto famoso, William Appleman, diceva in un suo libro, *The Great Evasion*², che Marx era semplicemente sconosciuto agli storici americani. Così in qualche modo penso che per me la scoperta di Marx fu una rivelazione: io non sono una marxista, non professo il marxismo, ma penso che probabilmente nel mio *training* c'era qualcosa che mancava, perciò la conoscenza di Marx è stata importante, perché nessuno negli ultimi 200 anni è stato così autorevole nel capire analiticamente la nascita delle economie di mercato e il capitalismo. Ancora oggi, non c'è nessuno che lo avvicini nella comprensione del mondo moderno da questo punto di vista. Questo non vuol dire che la storia dell'ambiente deve essere marxista; io ho letto Marx, ho imparato da Marx, ma mi sembra che vi sia una profonda, seria debolezza morale in Marx stesso, ma ancora di più nella tradizione marxista, in particolare riguardo al mondo umano e naturale, ecco perché io non mi considero un marxista; io credo che il marxismo sia profondamente debole da un punto di vista ambientale; ma per capire la società, le istituzioni economiche e culturali, anche un buon capitalista ha bisogno di Marx, per capire il mondo che ha costruito.

Stavo pensando che ci sono molti storici ambientali anche negli USA che partono dall'analisi marxista. Per esempio pensavo a C. Merchant che nel suo *Ecological revolutions*³ parte dai concetti di produzione e riproduzione;

² W. Appleman, *The Great Evasion; an Essay on the Contemporary Relevance of Karl Marx and of the Wisdom of Admitting the Heretic into the Dialogue about America's future*, Quadrangle books, Chicago 1968.

³ C. Merchant, *Ecological Revolutions. Nature, Gender and Science in New England*, UP of North Carolina, Chapel Hill 1989. Per avere un quadro dell'approccio della Merchant alla storia dell'ambiente si possono vedere: *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, 1980, che nella traduzione italiana (*La morte della natura. Donne, ecologia e rivoluzione scientifica*, Garzanti, Milano 1988) è preceduto da un saggio di Elisabetta Donini che dà conto del percorso scientifico della studiosa americana; *Earthcare: women and the environment*, Routledge, New York 1996.

J. O'Connor, uno dei più famosi ecomarxisti⁴; o per parlare di un altro paese, Guha e Gadgil, nella loro *Environmetal history of India*⁵, spiegano che è necessario partire da Marx per capire le relazioni tra lavoro, capitale e natura. In altri termini penso che hai ragione quando dici che il sistema marxista è molto debole riguardo all'ambiente, ma forse l'analisi marxista può essere più efficace per capire le relazioni tra natura umana e non umana.

Alcuni di quelli che tu hai nominato non sono molto conosciuti attualmente negli Usa, Carolin Merchant è l'unica i cui lavori sono letti dagli altri storici ambientali. Quindi non credo che si debba pensare che vi sia un largo interesse per il marxismo nella storia ambientale americana. Penso ad esempio a Bill Cronon: ha letto Marx, ha imparato da Marx, ma non lo segue, o almeno io non direi, perché non vede i problemi ambientali basati sul lavoro e su particolari modi di produzione e relazioni di classe: non penso che questo sia comune nemmeno nei miei lavori, eppure io sono considerato uno dei più marxisti, questo perché gli americani non sanno di cosa parli Marx. *Labour* e *class analysis* non sono forti nei miei lavori e credo che nemmeno Carolin Merchant parta dal lavoro, piuttosto è più interessata ad un approccio di genere. O'Connor è un'eccezione, ma lui non è uno storico, non ha scritto di storia ambientale; il suo lavoro è piuttosto teorico, ed è senz'altro un lavoro importante.

Tu hai focalizzato le tue ricerche sulla storia del West e sull'*environmetal history*. Come hai spesso spiegato, la storia ambientale ha un grande debito con la storia del West. Puoi parlare di questa relazione?

Forse la più grande figura nella storiografia americana è Frederick Jackson Turner. Molti vedono una connessione tra la storia ambientale e il lavoro di Turner, che fu attivo tra il 1890 e il 1920. Il suo nome è legato alla tesi della frontiera. Essa sosteneva sostanzialmente che le istituzioni culturali americane, sebbene importate dall'Europa, furono radicalmente rimodellate quando si incontrarono con il nuovo mondo, e nella relazione tra la terra, la natura e le tradizioni del vecchio mondo, queste cambiarono drammaticamente; in questo incontro con l'America esse rinacquero, un'idea molto mistica. C'è qualcosa di potente in quest'idea della terra, della natura «selvaggia» e delle loro re-

⁴ Fondamentale per la comprensione dell'approccio marxista alla questione ambientale il libro di J. O'Connor, *L'ecomarxismo*, Datanews, Roma 1994. In italiano è stato tradotto anche *Il movimento ambientalista negli Stati Uniti*, Datanews, Roma 1990, scritto da O'Connor con Daniel Faber.

⁵ M. Gadgil - R. Guha, *This Fissured Land. An Ecological History of India*, UP of Berkeley, Los Angeles 1992.

lazioni con la storia americana, e così questo continua anche nella storiografia sulla frontiera di oggi. E forse ciò spiega perché gli storici americani dell'ambiente oggi definiscono se stessi come storici della frontiera e non storici marxisti. È Turner, non Marx, che ha avuto la maggiore influenza su di loro, anche quando sono molto critici verso Turner: è quella la vera storia degli indiani, dove sono celebrate le conquiste americane, il «western movement», il destino manifestato... Ma in ogni caso Turner è il personaggio principale. C'è un'altra dimensione, che è stata per me più importante, nella storiografia sul West, quella di alcuni storici degli inizi del secolo che lavoravano sulle origini degli Stati Uniti, e specificamente sulle Great Plains, le praterie. Penso a Walter Prescott Webb⁶ per il Texas e James Malin per il Kansas⁷, che fu il primo negli Stati Uniti a cominciare a parlare, intorno al 1950, di una prospettiva ecologica nella storia, di coniugare insieme ecologia e storia. Quindi, c'è qualcosa a proposito delle praterie, che io penso stimolò la gente a riflettere sul potere dell'ambiente, del clima, del suolo, nella colonizzazione: arrivare alle forze dell'ambiente partendo dall'istinto della prateria fu uno shock, una sfida. Così questa è un'altra connessione con la storia del West: gli americani dicono che probabilmente niente di simile esiste in nessun'altra parte d'Europa. Perciò io mi sento come un uomo delle praterie che ragiona sul clima, le nuvole, la siccità, l'acqua, questo genere di cose, il suolo, i bufali...

Come definiresti la storia ambientale? Dal momento che tu hai riflettuto sulle differenze tra ambiente sociale e ambiente naturale, come potresti definire la natura?

La mia definizione della storia ambientale è molto libera e aperta. Sono disposto ad accettare quasi qualsiasi cosa la gente intenda con questo termine oggi. Per me essa semplicemente ha a che fare con l'interrelazione tra il mondo umano e gli altri, e io la estenderei persino oltre. Molti scienziati si definiscono storici ambientali che lavorano sui luoghi. Io penso che ciò abbia senso. C'è una storia dell'ambiente prima dell'uomo: l'ambiente che viene creato, cambia, evolve; quindi mi sem-

⁶ La più nota opera di Prescott Webb, *The Great Plains*, Boston 1931 è stata anche tradotta in italiano (*Le grandi pianure*, il Mulino, Bologna 1967); ma si può ricordare anche *The Great Frontier*, Mifflin, Boston, 1952.

⁷ Di J. Malin ricordiamo: *The Grasslands of North America: Its Occupance and the Challenge of Continuous Reappraisal*, in W. Thomas (a cura di), *Mans's Role in Changing the Face of the Earth*, UP of Chicago, Chicago 1956; *The Grasslands of North America: Prologomena to Its History*, s. e., Lawrence 1956.

bra che l'evoluzione, la geologia, siano quasi implicitamente una sorta di storia, anzi sono certamente storia. Darwin era uno storico, e molti scienziati sono profondamente storici nel loro modo di pensare. A me è capitato di specializzarmi in una piccola parte della storia ambientale, la parte che riguarda gli esseri umani. Ma l'universo è fatto di molte piccole parti interconnesse in un quadro più ampio. Più in particolare io mi sono specializzato sul XIX e il XX secolo, una piccolissima parte, se guardiamo alla storia umana globale. Quello che faccio è pensare a tutti i modi in cui la gente ha interagito con la natura, ha combattuto la natura, ha influenzato la terra e l'ambiente, ed è stata influenzata da essi. Alcuni invece si concentrano maggiormente sulla natura in sé.

Così possiamo dire che la storia ambientale è un campo aperto?

Estremamente aperto. In qualche modo io non penso che sia un campo, è una prospettiva. Mi fa pensare a quel movimento che noi ancora chiamiamo la «new social history», che in realtà è ora la vecchia storia sociale, venuta fuori negli anni sessanta. Si diceva allora: guardiamo alla base, e non al vertice della società. Questo non è un campo, è un ribaltamento nella coscienza, un modo di sentire il passato, e dico che la storia ambientale è qualcosa di molto simile.

In un'altra intervista, in cui ti si chiedeva una definizione, tu dicesti: se vuoi chiamarla storia ambientale, puoi farlo, senza alcun permesso...⁸.

Ogni paese, e ogni genere di popolo in ciascun paese, sta inventando la propria storia ambientale, ma è comune la consapevolezza che non si possa più scrivere storia in un vuoto che ignori il mondo naturale. Ciò è semplicemente impossibile, non ha alcun senso.

Tu hai scritto: «La storia è più un insieme di interessi che una disciplina». Stavi parlando della relazione con l'antropologia ecologica? Ci piacerebbe sapere cosa pensi del destino, cioè del passato, del presente e del futuro, della interdisciplinarietà. Fare storia dell'ambiente significa fare interdisciplinarietà? Chi può fare storia dell'ambiente? È sufficiente essere uno storico?

La storia è stata inventata come un punto di vista nel XIX secolo, e la percezione del tempo come importante dimensione dell'esperienza umana, ha cambiato anche le scienze. Non si può, quindi, essere storici e al tempo stesso «disciplinari»; ciò costringerebbe ad

⁸ M. Evenden, *An Interview with Donald Worster about Environmental History*, in «Left History, an Interdisciplinary Journal of Historical Inquire and Debate», 2, 1994, 2, p. 115.

⁹ In *History as Natural History* cit., p. 16.

appiattirsi su una formula, a dire: «questo è esattamente quello che facciamo noi storici». La storia, se uno ci pensa, è un punto di vista, si incontra in ogni genere di campo: letteratura, scienze, scienze sociali, e così via. Forse possiamo chiamarle scienze storiche, tutte insieme, e metterle in una concezione interdisciplinare. Io penso che certamente un'area di interdisciplinarietà di cui gli storici ambientali hanno bisogno è una formazione di base in scienze naturali. Poi dobbiamo smettere di pensare che la storia ambientale consista semplicemente nel guardare a ciò che la gente ha fatto alla terra o all'acqua, o a ciò che essa ha pensato a riguardo, alla sua percezione del significato del paesaggio, e cominciare anche a ragionare seriamente con le scienze naturali. Noi abbiamo un'enorme quantità di cose da imparare dagli scienziati naturali, come storici. Naturalmente noi non possiamo fare ciò che essi fanno, il loro lavoro, ma possiamo leggere e imparare, ed entrare in quest'area disciplinare il più possibile, voglio dire impadronirci di qualche conoscenza specifica per lavorare sull'oggetto delle nostre ricerche. Il nostro oggetto di studio può essere molto piccolo, ma abbiamo bisogno di pensare ad esso in un modo ampiamente interdisciplinare. Io credo che sarebbe un errore pensare alla storia come a una sorta di disciplina stretta, «in fila» con le altre discipline.

La storia ambientale rompe alcuni modi tradizionali di fare storia: per esempio l'idea della storia nazionale e le tradizionali scansioni cronologiche tra periodi storici possono essere applicati difficilmente, come mostrano gli ultimi libri di Ponting¹⁰ e di Diamond¹¹, che vanno dalla preistoria ai nostri giorni. Io penso, come Martinez Alier¹², che sia possibile fare storia dell'ambiente da un piccolo pezzo di storia; in altri termini che sia possibile fare storia dell'ambiente di un particolare posto in un tempo particolare. Tu hai scritto che bisognerebbe studiare la storia del West pensando alle grandi domande planetarie, cercando di capire i problemi del mondo a partire da una regione. Dunque, cosa pensi della *longue durée* e della *global history*? La storia ambientale può essere storia di un tempo e di un luogo?

Credo che noi oggi siamo costretti a pensare più largamente rispetto alle storie nazionali, probabilmente per via della globalizzazione economica, e forse la storia ambientale è stata la prima veramente internazionale, anche più di certa storia economica, poiché realmente

¹⁰ C. Ponting, *Storia verde del mondo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1992.

¹¹ J. Diamond, *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi, Torino 1998.

¹² J. Martinez-Alier, *Valutazione economica e valutazione ecologica come criteri di politica ambientale*, in «Capitalismo Natura Socialismo», 1991, 1, p. 22.

pensa in termini di ecosistemi larghi, globali. Non si può scrivere la storia dell'ambiente in una struttura nazionale o statale. Comunque alcune domande della storia ambientale sono legate allo Stato nazione, per esempio quelle riguardo alle politiche e ai paradigmi culturali nazionali; ma l'idea di definire una storia ambientale come italiana, o americana, mi sembra inadeguata. Molti argomenti richiedono un approccio più stretto o più largo di questo, e noi dobbiamo aprire il campo della storia a molte dimensioni. Questo è l'approccio ecologico: pensare in una gerarchia di scale, dalla piccolissima scala di uno stagno, di un singolo lago, fino alla più grande scala planetaria. Si può fare ecologia in tutte queste dimensioni, ma ovviamente le domande cambiano. Lo storico ambientale deve tenere presenti le molte dimensioni in cui si possono formulare le domande. Io tendo a far cominciare i miei studenti a lavorare su una scala molto piccola, perché voglio che essi capiscano il senso dell'incredibile complessità che esiste anche a quel livello. Altrimenti, cominciando dall'alto, tutto quello che fai è semplificare eccessivamente i problemi, mentre se cominci dal basso e dalla piccola scala puoi apprezzare la complessità; così puoi portare quella complessità ad un livello planetario, evitando che i problemi della globalizzazione economica si traducano in una enorme semplificazione. Non credo che la mente umana sia capace di pensare la complessità ad un livello globale, certo non lo sono gli uomini d'affari, o i politici. Loro hanno bisogno di semplificare. La storia ambientale, che comincia dal basso con i piccoli ambienti, può aiutare a riportare la complessità nel quadro.

Sei d'accordo con lo slogan «pensare globalmente, agire localmente»?

Sì, ma non è tanto importante la scala in cui agisci, voglio dire noi dobbiamo agire anche globalmente, e abbiamo bisogno di pensare localmente. Quindi quella è una semplificazione: noi dobbiamo soltanto cambiare la scala in cui stiamo scrivendo la storia; troppo spesso essa è stata solo una, quella dello Stato nazione, o delle comunità all'interno di una struttura nazionale, ma penso che gli storici stiano cominciando a scoprire altri campi. Non c'è una sola dimensione giusta, ce ne sono molte: Pointing usa una scala buona per quello che vuole dire, tu lavori sulle foreste abruzzesi¹³, e anche questa è una dimensione possibile.

Solo due dei tuoi libri sono stati tradotti in italiano: *Nature's economy* (Storia

¹³ Worster fa riferimento a M. Armiero, *Il territorio come risorsa. Comunità, economie e istituzioni nei boschi abruzzesi (1806-1860)*, Liguori, Napoli 1999.

delle idee ecologiche) e *The Ends of the Earth* (I Confini della terra). Ci piacerebbe che tu presentassi brevemente il tuo *Dust Bowl*, perché pensiamo che quel libro sia un modello di come si possa fare storia ambientale e dove essa ci possa portare. Sperando che questo bel libro sia tradotto presto...

Grazie per le tue ultime parole. Il D.B. era la storia di un singolo cosiddetto disastro naturale, una forte siccità nelle grandi pianure, la più severa in duecento anni di storia. Oggi penso che sia diventato molto interessante studiare i disastri naturali, perché il mondo improvvisamente sembra così pieno di grandi alluvioni e terremoti, e in particolare i disastri climatici, che stanno diventando più forti a causa, penso, del surriscaldamento del globo e del Niño. Questo è precisamente quello che dicevo nel D.B. Ma quello che scoprii guardando dentro il cosiddetto disastro naturale, fu che esso era anche un disastro sociale e culturale: gli uomini resero quell'evento naturale un disastro sociale, economico e ambientale. Natura e cultura furono mischiate insieme in questo avvenimento, e così è particolarmente interessante studiare questo periodo della storia americana, dagli anni venti ai trenta, quando il paese era in piena crescita economica: mercato libero, mancanza di regolazione, investimenti, speculazione, conquista di terre, e tutto ciò è stato connesso dagli storici economici e sociali con la grande depressione, che è una depressione globale, ma ha anche cause naturali. Quando intrapresi questo studio, mi sembrò ovvia una domanda chiave: possono le società di mercato, capitalistiche, adattarsi a un ambiente naturale nel lungo periodo? Diremmo noi oggi: sono esse sostenibili? E mi sembrò che le conclusioni da trarre dal periodo del D.B. negli anni trenta fossero che una società orientata in modo capitalistico crea dei problemi nel rapporto tra la gente e l'ambiente naturale, e li intensifica rendendoli più seri a causa della sua incredibile enfasi sul breve periodo e sull'alto rischio e sull'individualismo economico: come trarre da un certo luogo tutto ciò che è possibile ottenere nel minor tempo possibile. È un problema di *ethos*, l'aspetto culturale del capitalismo. Non è una spiegazione molto popolare, specie in questa parte del paese dove la gente non vuole vedere gli elementi umani, sociali, di quel disastro o se li vede non vuole parlare del capitalismo, pensa che sia irrilevante. Io no, io penso che sia un esempio perfetto di quando una società liberista incontra la terra.

Penso che il D.B. sia anche un buon caso per raccontare storie diverse sulla natura, come ha scritto Cronon¹⁴, perché è possibile raccontare la stessa storia in

¹⁴ Cronon, *A place for Stories* cit.

modi diversi, e forse un punto di vista ambientale può essere il più interessante.

In questo caso particolare, ciò che ha ispirato Bill Cronon è stato che furono pubblicati contemporaneamente due libri sul D.B.¹⁵, portando diversi messaggi o letture: l'uno proponeva una difesa della cultura economica degli agricoltori, l'altro un punto di vista implicitamente anticapitalistico. Tuttavia penso che si possano raccontare storie diverse, ma alcune storie sono più giuste di altre. Questa è l'osservazione che vorrei fare a Mr. Cronon: chi ha più ragione, chi ha più dati, più logica nel guardare al passato? In questo caso penso che fossi io, ovviamente...

Secondo te che relazione c'è o ci può essere tra la storia economica e la storia dell'ambiente?

In senso lato, mi sembra che la storia economica sia solo una piccola parte della storia ambientale. Ci sono due economie in questo pianeta, una economia della natura ed una economia umana, e io penso che la storia economica riguardi solo la seconda, e ignori quella più ampia economia, che, come ho scritto nel mio libro *Nature's economy*, è una materia poco studiata, ma in molti modi più vecchia di Adam Smith. Quindi penso che se vogliamo mettere insieme queste cose per vedere come vanno insieme dovremmo cominciare con l'assunzione che c'è una grande economia e c'è una piccola economia, e la seconda ha avuto la maggior parte dell'attenzione, mentre la grande, che è l'economia della natura, non ne ha ricevuto abbastanza. Questo è un passo vitale per la salvezza del pianeta, non solo per la salvezza della storia...

Una domanda sullo stato della storia ambientale americana: sappiamo che negli anni ottanta c'è stato un grosso convegno in California i cui atti furono pubblicati da Kendall E. Bailes, ma questo è successo 15 anni fa. Qual è la situazione ora?

Sempre più gente è interessata all'argomento. Quello fu un convegno relativamente piccolo: ora ne abbiamo uno in Tucson con 400-500 persone, potrei sbagliare sul numero esatto, ma ci sono migliaia di persone che leggono le riviste, sottoscrittori, individui, università. Io penso che la storia ambientale negli Stati Uniti si sta interessando ad altre parti del mondo, si scrivono storie ambientali dell'Europa, del Sud America, dell'Asia orientale: questo è quello che cambiato. C'è anche

¹⁵ Oltre al suo *Dust Bowl*, qui Worster fa riferimento a M. P. Bonnifield, *The Dust Bowl: men, dirt, and depression*, UP of New Mexico, Albuquerque 1979.

un crescente interesse in questi ultimi tempi per la storia ambientale delle città e per l'urbanizzazione, su come le città si inseriscono nel paesaggio, le risorse e il loro spazio naturale. Non siamo più tanto interessati oggi soltanto alla storia del conservazionismo e dell'ambientalismo, ma soprattutto nel trovare connessioni con la storia sociale (genere, razza, etnie, classi); la gente sta entrando in questo campo a partire dai gruppi di minoranza, per esempio i latino americani stanno cominciando a occuparsi di storia ambientale. Non abbiamo ancora una letteratura da una prospettiva afroamericana, ma arriverà. Il che significa che il campo di interessi sta diventando sempre più complesso, proprio come la società americana, il movimento si sta diversificando, i confini sono sempre più ampi e incerti. Ed è meraviglioso vedere i tanti modi diversi in cui la gente parla della storia ambientale.

È possibile individuare diverse scuole nella storia ambientale americana?

Sì, penso che siano connesse con i singoli storici, non so se chiamarle scuole nel senso vero e proprio, ma certo Caroline Merchant ha sviluppato un proprio punto di vista su dove la storia ambientale debba andare, che è molto chiaro, molto forte, molto autorevole. Bill Cronon in particolare si occupa della natura metropolitana¹⁶, invece Richard White lavora sui nativi americani¹⁷. Stephen Pyne lavora su fuoco e paesaggio¹⁸, e la storia del fuoco è davvero un diverso argomento. Non posso descriverle tutte, ma più che scuole sono soprattutto individui: gli americani non pensano che i giovani studiosi debbano seguire una scuola, devono solo essere creativi, non possono semplicemente seguire quello che qualcun altro ha detto, anzi c'è una forte pressione delle giovani generazioni a criticare le vecchie.

In Italia è molto diverso..., le scuole sono forti, si parla molto degli ambiti disciplinari e dei loro confini...

Io non penso che questo sia vero qui. I miei laureati, ad esempio, vanno per la loro strada, e io li incoraggio, ho avuto studenti che ora

¹⁶ Qui Worster pensa all'ultimo lavoro di W. Cronon, *Nature's Metropolis: Chicago and the Great West*, W. W. Norton, New York 1991; dello stesso autore segnaliamo anche *Changes in the land: Indians, colonists, and ecology fo New England*, Hill and Wang, New York 1983 (trad. it. *La terra trasformata: indiani e coloni nell'ecosistema americano*, Edizioni dell'Arco, Milano 1992).

¹⁷ *The roots of dependency: subsistence, environment, and social change among the Choctaws, Pawnees, and Navajo*, University of Nebraska Press, Lincoln 1983.

¹⁸ Worster fa riferimento al libro di S. Pyne, *Vestal fire: an environmental history, told through fire, of Europe and Europe's encounter with the world*, University of Washington Press, Seattle 1997.

sono più interessati alla *gender history*, e io non posso trasformarmi in uno storico di genere, sono troppo vecchio... ma continuerò a guardare i loro lavori, a consigliarli. Credo che uno studioso americano sarebbe imbarazzato a vedere che un gruppo di giovani lo segue come un profeta. Noi siamo molto individualisti, e anche nel mondo accademico c'è un forte stimolo a creare qualcosa di nuovo, a dire qualcosa che nessuno ha detto prima, a criticare i più vecchi: se hai vent'anni puoi dire no...

Ci piacerebbe sapere qualcosa sulla collana di studi della Cambridge su ambiente e storia.

Stiamo pubblicando da una quindicina d'anni, penso, e abbiamo pubblicato libri su ogni parte del mondo, su ogni continente, e continueremo a vedere la funzione di questi libri come quella di: 1) promuovere una prospettiva internazionale sulla storia ambientale e la storia in genere; 2) essere di rottura, portare la storia ambientale in nuove direzioni, non quindi «school books», potremmo sempre farlo, ma preferiamo pubblicare libri che siano utili o interessanti per un pubblico più ampio, libri che mio padre leggerebbe, che leggerebbe insomma qualcuno che non è nel mondo universitario. Certo non posso dire che tutti i libri siano così, ma alcuni lo sono. Il modello è quello di Crosby sull'imperialismo ecologico¹⁹: un libro che ha avuto una diffusione enorme, ha raggiunto gente di varie discipline e al di fuori dell'accademia e che ha una prospettiva nuova pensando alle vaste domande sull'imperialismo. Quello è stato il modello, in qualche modo, della serie, e spero che in futuro possiamo continuare a pubblicare libri sull'Europa, come su altre parti del mondo, anche se pubblicare su argomenti che non siano molto popolari negli Stati Uniti: gli americani vogliono leggere libri sull'America.

Alla fine ancora due domande personali: quanto spazio c'è nell'accademia americana per uno storico ambientale? In altre parole è stato duro per te essere uno storico dell'ambiente? E in particolare, non è stato ancora più complicato criticare il sistema capitalistico di produzione nella patria del capitalismo?

Due risposte. La prima: gli storici accademici americani sono conservatori come quelli europei, profondamente conservatori, in termini della loro professione, ma penso che vi sia più spazio negli Stati Uniti

¹⁹ A. W. Crosby, *Ecological Imperialism: The Biological Expansion of Europe, 900-1900*, UP of Cambridge, New York 1986 (trad. it. *Imperialismo ecologico*, Laterza, Roma-Bari 1988).

per aprirsi a nuove idee: abbastanza sorprendentemente, a vent'anni dall'«invenzione» della storia ambientale si è verificata un'accettazione piuttosto rapida, così che la maggior parte delle università e degli istituti di ricerca negli Usa hanno da qualche parte nei loro curricula uno storico ambientale. Questo è particolarmente vero nelle università pubbliche dell'Ovest a causa della connessione con la storia del West, ma è sempre più vero anche a Est, nelle pubbliche e nelle private: la maggior parte di loro vuole uno storico ambientale, e a volte ha studenti laureati in storia ambientale anche se non ha un docente in questa materia. Sempre più ciò si sta spostando verso il Sud, gli Stati meridionali, che sono stati più lenti dell'Ovest e del Nord, come ad esempio sta avvenendo all'università della Georgia, che sta cercando uno storico ambientale per il prossimo anno. Quindi non è più così dura oggi come vent'anni fa: non ho alcun dubbio che la mia carriera sarebbe stata molto diversa se avessi scelto un altro tipo di storia, io sono incappato nei pregiudizi iniziali. Io penso che c'è stato un pregiudizio, e ancora c'è, che diventa anche più serio quando si parla di lavoro o di marxismo. Sai, ancora la gente non ne vuole sapere: se tu citi Karl Marx all'inizio di un libro, negli Stati Uniti, ancora molta gente chiude il libro, come se stesse parlando il demonio. Questo ancora succede nella maggior parte delle università in questo paese, c'è un pregiudizio duraturo in questo senso, ma non è impossibile superarlo. Stiamo avendo gente giovane in questo campo come Richard Wright, i cui libri vincono premi. I giornali dedicano lunghi articoli alla storia ambientale, non lo fanno con altri tipi di storia. C'è gente fuori dall'accademia che è molto interessata a questa materia: sai, io credo che abbia senso che in tutta la società ci sia gente (giornalisti, registi ecc.) che chiede: cosa devo leggere su questo tema? e che la storia ambientale stia avendo un certo successo. Ora naturalmente bisogna competere per nuove posizioni in tempi in cui non ci sono molti soldi da spendere, anche se molte di queste posizioni devono andare alle minoranze, agli equilibri di genere nei dipartimenti ecc. Ma sebbene sia stato e sia tuttora duro competere sui mezzi e sulle spese, io penso che abbiamo avuto abbastanza successo: molti storici ambientali insegnano chi a Harvard, chi a Yale, a Princeton, e così nelle università pubbliche, e in alcuni casi due persone nella stessa università; anche noi qui (alla Kansas University) abbiamo ottenuto il posto per un altro storico, quindi io sono ottimista.

Mi sembra che la storiografia americana rifletta una maggiore sensibilità dell'opinione pubblica per questi temi.

Esattamente. Naturalmente Jackson Turner non è stato molto popolare tra gli storici accademici dell'ultimo secolo, ma nel pubblico; questo è un paese che ha un profondo attaccamento e interesse per la natura. Noi siamo la *Nature's nation*²⁰, dobbiamo dirlo a noi stessi, come dice John Opie, che prende il titolo da un libro più vecchio di Henry Miller; ma c'è anche il fatto, io penso, che gli americani hanno sempre avuto un profondo interesse, e scritto molto sulla natura. Noi abbiamo una ricca letteratura tradizionale su ambientalismo, conservazionismo, «outdoor writers», «nature writers»: Thoreau²¹ per esempio, e un'altra è Rachel Carlson²². Questo è, io credo, uno dei più tipici modi di scrivere americani, rispetto ad altri paesi, per esempio il Messico; il Messico ha grandi scrittori, ma non di questa tradizione sulla natura, la vita all'aria aperta, la terra, il deserto...; noi abbiamo un'incredibile letteratura in questo paese su queste cose. È da qui che viene la storia ambientale, non viene da altri storici, viene da questo gruppo di scrittori: John Muir²³, Aldo Leopold²⁴, Rachel Carlson...

²⁰ Worster fa riferimento qui al volume di J. Opie, *Nature's Nation. An Environmental History of the United States*, Harcourt Brace College Publishers, Orlando 1998.

²¹ Di H. D. Thoreau non possiamo non citare *Walden, a story of life in the woods*, A. L. Burt, New York 1902 (trad. it. *Walden o vita nei boschi*, Rizzoli, Milano 1962); per un quadro generale della sua ricchissima produzione rimandiamo a *Thoreau's complete works*, Houghton Mifflin, Boston 1979 (in italiano si veda *Opere scelte*, Pozza, Venezia 1958).

²² Di R. Carson citiamo le due opere più note: *The Silent Spring*, Fawcett Crest, New York 1964 (trad. it. *Primavera silenziosa*, Feltrinelli, Milano 1966); *Sea around us*, UP of Oxford, New York 1961 (trad. it. *Il mare intorno a noi*, Einaudi, Torino 1961).

²³ Su J. Muir si vedano di W. F. Badé, *John Muir in Yosemite*, s. e. New York 1920; *A thousand-mile walk to the Gulf*, Houghton-Mifflin Company, Boston and New York 1916.

²⁴ Di A. Leopold ricordiamo: *Game Management*, C. Scriber's Sons, New York 1933; *A Sand Country Alamac; with other Essay on Conservation from Round River*, UP of a Oxford, New York 1966.